

Martedì 18 aprile 2000

4

ELEZIONI

l'Unità



◆ **Parisi, Mastella e Castagnetti alla ricerca di una strategia comune dopo la débâcle elettorale**

◆ **«Ai Ds facciamo notare che fuori dalle regioni rosse la coalizione vince solo dove noi teniamo»**

Il Centro si fa avanti «Serve una guida moderata» Ppi, Asinello e Udeur assieme fermi al 12 per cento

ROSANNA LAMPUGNANI

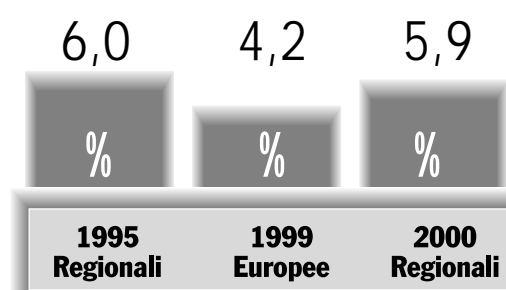
ROMA Il vertice dei leader di centrosinistra a palazzo Chigi è appena finito. Ma nel cortile si attendono a parlare, fitto fitto, Arturo Parisi e Clemente Mastella. E l'appendice di un'altra discussione che ha coinvolto anche Pierluigi Castagnetti. Il centro è in fibrillazione: non sono più «i sette nani di Biancaneve» e dunque, in mezzo al dato elettorale catastrofico c'è da incamerare anche il risultato «positivo» di aver tolto di mezzo D'Alema, senza perdere tempo. Ma «qui urge bisogna trovare una soluzione di centro per la leadership e dobbiamo trovare anche un modo per noi diverso di andare avanti, non come abbiamo fatto fin'ora». Tra i Democratici soprattutto c'è forte la tentazione di brindare per la sconfitta di D'Alema, se non fosse che rispetto alle europee, loro primo test elettorale, c'è da mettere nel conto una perdita di circa 3 punti. Anche a piazza del Gesù il dato positivo

del risultato di lista - più 1,5% - ha fatto ritrovare il sorriso. Anzi di più: con il 5,9% il Ppi è il secondo partito della coalizione e questo invelenisce i rapporti con l'Asinello che acidamente replica: «Facciamo il confronto con i dati delle provinciali del giugno '99 e si vedrà che hanno subito un calo». «Ma sono i Democratici che hanno rotto le scatole l'anno scorso dicendo che l'analisi andava fatta sul voto politico delle europee e dunque così sia: noi siamo avanti, loro dietro». Schermaglie da dopo voto che però non offuscano il problema di fondo. Bisogna ricominciare tutto da capo, come nel '94, ma con una difficoltà in più: i ceti moderati hanno scelto la destra. Come ha detto il segretario del Ppi, «nel Nord si è aggregato un blocco sociale fatto di esigenze vere che si sono identificate intorno ad alcuni temi quali la sicurezza, l'efficienza della pubblica amministrazione, il peso del carico fiscale, la tassazione continua. Berlusconi ha saputo offrire delle risposte, il centro-

sinistra no». Si è chiusa una fase: quella del dopo Prodi fatto dalla somma di partiti. Questa è la certezza su cui insistono i tre segretari centristi. Per ripartire, però, per tentare di vincere contro quella che appare come l'onda lunga del successo di Berlusconi, non si può procedere con la storia della seconda gamba moderata e «geometrica» di vario tipo. «È importante avere un programma, un formato di coalizione adeguato, una guida - spiega il numero due di piazza del Gesù, Lapo Pistelli. Con calma, senza fretta dobbiamo semplificare il modo con cui presentarci all'elettorato e quanto alla guida non dobbiamo discutere uno contro l'altro, dobbiamo scegliere nella coalizione». Prendere tempo, questa è la parola d'ordine, per scegliere un candidato premier che vada bene anche a Rifondazione e che sia di centro. Su questo sono ben decisi a non mollare Castagnetti, Parisi e Mastella. Ma è «un corridoio strettissimo. Ai Ds facciamo notare che fuori dalle re-



Partito
Popolare Italiano



gioni rosse la coalizione vince solo se il centro ha due cifre. Come in Campania dove il Ppi da solo ha preso l'11% o in Basilicata do-

ve ha ottenuto il 17,4%, dal 9,3% che aveva alle europee». Insomma, «se uscisse fuori un bel governo di centrosinistra e non di sini-



Il leader dei popolari Castagnetti con Leopoldo Elia

C. Giambalvo Ap

stracento che ci porta alle elezioni sarebbe una buona cosa», è il commento di Augusto Fantozzi. «Il bottino questa volta è loro - aggiunge Mastella - sono diessini tutti i sette presidenti eletti dal centrosinistra, ma questo ci impone un leader di centro. E noi moderati riprenderemo lo spirito da comitiva, ci terremo la mano, mica come abbiamo fatto finora con uno che andava avanti e l'altro che veniva dietro. Se fossi Mastella chiamerei Castagnetti ogni giorno e se fossi Castagnetti chiamerei Mastella ogni giorno». E lui, che Mastella lo è, ieri ha chiamato Castagnetti e poi ci ha parlato ancora a palazzo Chigi. I destini ormai sono inevitabilmente intrecciati. Anche quelli dei Democratici che hanno qualche pro-

blema in più. Parisi deve mettere nel conto un Cacciari che è stato sconfitto alle regionali e che forse vorrà avere più voce nella politica nazionale; un Francesco Rutelli che certo deve mettere mano alla sconfitta del centrosinistra a Roma, dove ha perso 2,8% rispetto al Polo, ma che non nasconde le velleità di essere l'avversario di Berlusconi nel 2001. Poi c'è Antonio Di Pietro che all'Asinello ha dato non pochi problemi. Tuttavia, come dice Andrea Papini, «dobbiamo trovare le condizioni per organizzare un centro forte ancorato nel centrosinistra». Come? Si vedrà. Il dato certo è che i tre partiti insieme partono dal 12,2%, che deve essere intrecciato al 23% dei Ds. E al risultato degli altri partner.

Sorpasso? Lite tra Democratici e Popolari Quasi dimezzati i voti dell'Asinello rispetto alle europee di un anno fa

NATALIA LOMBARDO

ROMA Il referendum prima di tutto. I Democratici escludono ogni ipotesi di elezioni anticipate, che bloccherebbero la consultazione. Perché al primo posto, per l'Asinello, c'è la riforma elettorale nel senso maggioritario. Però valutano due possibilità: o andare avanti con l'attuale governo, la cui maggioranza è «pianamente legittimata», oppure «passare la mano» a un nuovo premier. È l'idea di un governo «ponte» che rafforzi la coalizione fino alle elezioni. Basta, però, che non sia un governo istituzionale, anche perché sarebbe improponibile trovare il necessario accordo dell'opposizione.

Dalle regionali l'Asinello porta a casa un 4,88 per cento. È in calo quindi rispetto alle provinciali del '99 (6,2) e ben lontano dal boom delle Europee (l'8 per cento). Un risultato «previsto», anche se non è quello auspicato», commenta Rino Piscitello, che aggiunge: «Ma che tristezza doversi difendere, in questa situazione, dalle accuse dei Popolari che dicono di averci scaval-

cato. Barano». Perché Lapo Pistelli, numero due del Ppi, ha rivendicato in tv il 5,9 ottenuto dal partito, e giudicato un «sorpasso» dell'Asinello.

Dopo più di tre ore di discussione nella riunione dell'esecutivo a piazza Santi Apostoli, Arturo Parisi ha fatto il punto sul voto e sulle prospettive immediate. Ma nel pomeriggio D'Alema è salito al Quirinale, e il Capo dello Stato ha respinto le sue dimissioni rimandando la valutazione alle Camere. Un gesto apprezzato dai Democratici, quello del premier, di essersi accollato la responsabilità del risultato, ma allo stesso tempo Parisi critica «l'impropria politicizzazione del voto», rivolgendosi evidentemente anche al premier. Nulla contro di lui, precisa il leader dell'Asinello, «non abbiamo chiesto noi le sue dimissioni», e per loro «avrebbe tutti i titoli» per continuare. Ma è stato lui stesso a interpretare il voto come un giudizio su se... Quindi il passaggio di mano sembra obbligato. Un esecutivo allargato, quello di ieri a piazza Santi Apostoli, infatti c'erano i ministri, Enzo Bianco, Willer Bordon e Antonio Mac-



canico; Francesco Rutelli come presidente delle Regioni, il senatore Andrea Papini e Antonio La Forgia. Mancava Di Pietro, avvertito troppo tardi, dicono.

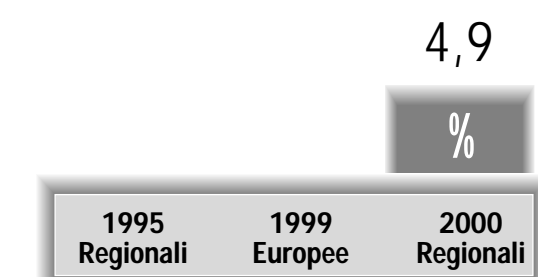
La preoccupazione dei Democra-

tici è quella di andare avanti con le riforme, ma, nello stesso tempo, spingono perché si rilanci la coalizione. E, soprattutto, il problema è trovare una leadership, «un candidato capace di rappresentare la plu-

ralità e l'unità dell'alleanza». Del resto è un ritornello dell'Asino, quello della leadership, tanto è vero che Piscitello parla chiaro: «È mai stata scelta la leadership? No, quindi dobbiamo trovarla adesso».



I Democratici



Clemente Mastella e Arturo Parisi

A. Bianchi Ansa

E sempre con il metodo delle primarie. Insomma, D'Alema non è mai stato il leader «legittimo», ma la sua maggioranza sì. E qui Parisi ritorna all'esperienza di Prodi e dell'Ulivo del '96. Per ora, comunque, non si fa nessun totopremier, almeno ufficialmente, anche se circolano i nomi già in campo: Amato, Mancino, Violante, Fazio o Monti. «Non necessariamente dev'essere un uomo di centro, come invece vorrebbe D'Alema», commenta La Forgia, «comunque un

premier politico che promuova il rilancio della coalizione».

Per l'Asinello come partito il voto di domenica è stato un ridimensionamento, anche se erano consapevoli di essere una forza nuova e quindi poco radicata nel territorio. Il confronto fra i risultati è con le provinciali del '99, così la perdita si limita a un 1,3 per cento in meno. E lo scarto rispetto ai popolari è di un punto, considerato che questi ottennero il 7,1 alle provinciali e ora il 5,9. Perché quell'8 per cento raggiunto al lancio dell'Asinello alle Europee è considerato un evento positivo, spinto dall'effetto Prodi come presidente Ue e dalla novità politica del gruppo.

Parisi è «insoddisfatto» del voto, anche se a piazza Santi Apostoli si valuta positivamente il dato del Veneto dove l'Asinello si è presentato nella Lista Cacciari. In Molise c'è stato l'effetto Di Pietro: 11,4 per cento, con un'onda lunga in Basilicata (7,1) e in Abruzzo (6,2). Nel Lazio ha tenuto grazie a chi sostiene Rutelli e in Toscana è il secondo gruppo.

Ma alle comunali di Catania è andata male: l'ex sindaco Enzo Bianco non ha lasciato un'eredità positiva. Nessuno si stupisce, a Santi Apostoli, perché in Sicilia, dicono, il voto è sempre stato di centrodestra, a Catania come a Palermo, e se Bianco è stato eletto due volte lo si deve solo al richiamo della sua persona.

SEGUE DALLA PRIMA

IL REBUS DEL BOTTEGONE

sconfitta ha macinato anche le domande e i perché, è; da dove ricominciare. Ci vuole un po' d'animo ma bisogna ripartire e farlo subito. Da dove? Dal voto dei Ds? Il risultato è buono, la crescita c'è, ma sarebbe consolatorio nascondersi il fatto che quel risultato arriva «nel deserto». Non è avvenuto a danno della coalizione, ma in una sorta di vuoto. Il rovescio rispetto a quattro anni fa, quando l'Ulivo poteva contare non tanto sulla maggioranza assoluta (che infatti non arrivò) ma in quel «quid» in più che era la capacità di fare coalizione. E allora il voto di partito può essere al massimo un punto di partenza.

Dalla «periferia» i candidati

presidenti - sconfitti o vincitori - chiamano per avere notizie, per sapere che succede nel triangolo racchiuso tra Palazzo Chigi, Botteghe Oscure e il Quirinale, per sapere soprattutto - è la domanda tormentone - da dove ricominciamo? La risposta in pubblico, ma anche nelle stanze più riservate, è sempre la stessa. Ricominciamo dallo spirito del 1996. Anno che appare insieme vicino e lontanissimo. «In fondo - commenta qualche dirigente - quel successo era costruito su tre cose: la candidatura di Prodi, l'idea dell'Ulivo e l'obiettivo Europa». L'Europa è stata messa in cassaforte ma non è stata un capitale capace di pagare interessi politici sul tempo lungo. Prodi non c'è più da un anno e mezzo. L'Ulivo compare e scompare dal vocabolario politico e «centrosinistra» che ne ha preso il posto non ha alcuna capacità evocativo-simbolica:

è parola capace di descrivere una collocazione politica, non di far immaginare un approdo che smuove i cuori, e magari anche i voti.

Ma dire «ripartire dalla coalizione» è ancora troppo poco. Intanto perché non è cosa che si fa da soli. Al mosaico mancano troppe tessere, i partiti che esprimevano l'area di centro dell'Ulivo escono da questi quattro anni tra frantumazioni e torsioni. I democratici chiudono con un bilancio in rosso il loro primo anno di vita, avevano grandi ambizioni, si trovano con pochi voti. I popolari prendono una boccata d'ossigeno ma non molto di più. Sì, è vero, cominciano dopo la sconfitta a parlare con una voce un po' più unita. Ma è voce flebile ed è unita soprattutto nel bocciare D'Alema. E allora il rebus è: attorno a che cosa ricostruire la coalizione. Attorno alla

scelta del premier e del ticket che sfiderà il Polo e la Lega, rispondono a Botteghe Oscure. Ma per fare questo c'è bisogno di tempo. E di una fase di passaggio difficile da gestire. Una fase senza D'Alema - almeno questa è la convinzione che si fa strada nella maggioranza e che nel vertice è venuta fuori abbastanza esplicitamente - ma anche senza un candidato premier già individuato. Un paio di cose, almeno nelle intenzioni, sono sicure: niente governi tecnici («non mischio i miei voti con quelli di Berlusconi» è il refrain che Veltroni non si stanca di ripetere a microfoni accesi e spenti) e neppure elezioni anticipate magari ad ottobre dopo un esecutivo balneare. Il rompicapo non è piccolo, anche perché il primo appuntamento sono i referendum: un bel miscuglio tra temi istituzionali e questioni sociali sulle quali maggioranza

e opposizione si scompongono e si dividono. Solo che per l'opposizione la voglia di elezioni anticipate potrebbe avere il meglio sulla voglia di An di maggioritario. E allora il «rospo» resterebbe tutto nel campo del centrosinistra.

Eppure non si demorde: ricominciare dalla coalizione con la speranza che un anno basti a ricostruire un tessuto connettivo, ad accreditare una premiership, a ritrovare motivazioni politiche e sociali. Sapendo che nella sconfitta del centrosinistra ci stanno dentro componenti politiche ma anche sociali. E rispondere sarà dura anche perché le crepe all'interno della Quercia che sino ad ora non si sono manifestate potrebbero tornare subito ad emergere, cominciando dai referendum.

E comunque c'è una botta di cui si parla a mezza bocca, di cui è difficile persino valu-

tare la portata. Ha un nome e una faccia, quella di Massimo D'Alema. Lasciare Palazzo Chigi si porta uno strascico d'immagine complessivo per i Ds difficile da digerire: vuol dire - fa notare qualcuno - che questa coalizione se guidata da un leader di sinistra perde pezzi nell'area del centro moderato. Vuol dire - commenta qualcun altro - che tutta la fase che segnò la fine del governo Prodi e dell'Ulivo non è stata digerita dall'elettorato. Vuol dire che quel sottoragno e ricomposto dualismo politico che attraversa i Ds rischia di tornare a galla nel momento più difficile. Eppure... eppure non si può che provarci. E magari ammaccati, magari con un sovrappiù di pessimismo, gli inquilini di questo palazzone rosso carico di storia sono intenzionati a provarci.

ROBERTO ROSCANI

